

POLIS POLICY – 18 Novembre

Per la prima volta dalla istituzione del suffragio universale per la elezione dei membri del Parlamento Europeo nel 1979 , gli elettori dei ventisette paesi membri ed anche i "brexiteers" britannici , discuteranno di EUROPA invece di limitarsi ad affrontare in campagna elettorale stucchevoli temi di politica nazionale da sempre dominanti in circostanze come questa. Il paradosso piuttosto appare che si arrivi a parlare finalmente di Europa solo perché l'Europa sia oggi diventata un problema. Anzi: "il problema " ,dello sviluppo, riuscito o mancato ,dei suoi stati membri.

Il realismo politico impone perciò un'analisi approfondita di quelle che sono le tesi contrapposte . Da un lato quella cara alla retorica europeista, poi le temute e per certi versi veritiere affermazioni ,molto di moda in questi anni ,e che sono il " pacchetto di mischia" delle idee di successo dei partiti populistici. Analizzeremo infine lo scenario del quadro politico che si presenta sul piano europeo prima delle elezioni e il calcolo che fanno le famiglie politiche oggi ancora maggioritarie per poter salvaguardare il progetto di integrazione europea.

Una prima analisi verte sulla tesi che più di tutte divide in questi anni europeisti e sovranisti.

E cioè l'idea che l'Europa sia solo un'accordo di tipo economico senza caratura politica. Schuman , padre fondatore dell'Unione Europea, l'aveva detto molto chiaramente: l'idea di una Europa unita si sviluppa con il tempo e con diverse fasi, per questo l'Europa si presenta oggi giorno grande ed incompiuta. Se l'anima del progetto europeista è spesso accusata di aver rinnegato la propria base valoriale, non può nel contempo non tener presente anche l'aspetto economico.

I vantaggi economici dell'esperienza europea sono stati determinanti per il progetto politico quanto quelli ideali di democrazia e libertà. Proprio perché l'Unione Europea è un progetto politico quindi anzitutto uno strumento di prosperità e convenienze non può eludere la sfida dei numeri. Pertanto la storia di questa Europa comincia proprio con il passaggio politico della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (1952) e ha visto uno dei momenti massimi negli anni '80 con la commissione Delors, in cui è stato sviluppato il concetto di "mercato unico europeo". Proprio la vicenda Brexit prova che il Mercato unico europeo non è un supermarket delle transazioni commerciali di cui si può partecipare senza condividere le caratteristiche di un vero e proprio ecosistema fatto di regole comuni e standard ,frutto di faticosi accordi e meticolose ricerche, diritti dei consumatori, protezione delle identità nazionali e rispetto dei lavoratori, condivisione dei principi di giustizia comune e solidarietà tra i paesi partecipanti che non sono solo i paesi membri dell'Unione ma anche Norvegia ed Islanda. Nella storia del Medioevo abbiamo conosciuto il mercato inteso come spazio fisico dove i contadini vendevano al meglio i loro prodotti secondo un sistema di pesi e misure, fissato dalla locale autorità , fosse essa il capitano del popolo o il podestà, e proprio per questa ragione anche significativamente diverso tra comuni vicini ed ancor più tra province lontane e tra stati differenti. La critica messa in atto dalla retorica antieuropea è di ritenere il lavoro dell'Ue ed in particolare della Commissione inutile perché penserebbe solo alle minuzie delle regole del mercato unico , ad uniformare la lunghezza delle zucchine e le dimensioni dei prodotti agricoli invece di farsi carico di grandi temi. È l'accusa chiave alla "Europa dei burocrati di Bruxelles ". Invece è proprio questo passaggio che è stato essenziale per favorire la crescita della ricchezza europea nei passati decenni: fissando pesi e misure di cose apparentemente inessenziali, si fa mercato unico e si decide il destino dei paesi membri. Oggi quattro paesi europei siedono in forza della grandezza delle proprie economie nel G-8 , nel 2030 resterà la sola Germania. Nel 2050 per rimanere nel gruppo di testa bisognerà presentarsi come Unione Europea. Non ci saranno alternative.

Negli ultimi sei mesi dalla nascita del nuovo governo italiano caratterizzato da forze sovraniste ed euroscettiche, fatto cento il numero di incontri che i titolari dei dicasteri hanno avuto con il Consiglio , i ministri italiani, hanno partecipato a non più di un 20 per cento delle riunioni. Chi non partecipa è messo facilmente fuori gioco, soprattutto quando c'è in gioco la discussione del contributo che l'Italia può dare al Multi financial framework, programma pluriennale del bilancio europeo, che garantirà il benessere dell'utilizzo del bilancio

europeo nella quale, se perdurasse l'incertezza, saremo destinati a perdere contributi per il finanziamento delle Reti Ten per una quota del 50 per cento. Europa sì o Europa no dunque? Gli Italiani con chi stanno? Perché si fidano così tanto oggi dei partiti populistici dopo essere stati gli alfieri dell'europeismo? La Commissione europea ha pubblicato una nuova analisi dell'Eurobarometro, il sondaggio d'opinione realizzato periodicamente dalle istituzioni europee (sin dal 1973) in tutti gli stati membri dell'Unione. Dai nuovi dati diffusi risulta che tre europei su quattro vedono l'euro come un bene per l'Ue nel suo insieme. Questa, per il secondo anno consecutivo, è la percentuale più alta da quando le persone hanno iniziato a utilizzare la moneta unica. I più scontenti sono i cittadini del Lussemburgo, della Slovenia e della Spagna. I meno convinti sono i cittadini di Cipro, Italia, Belgio e Francia, benché la maggioranza delle più di 17 mila persone intervistate in tutti e 19 i paesi che compongono l'Eurozona sia a favore della moneta comune. Già nel sondaggio dello scorso ottobre l'Italia risultava come il paese più euroscettico del continente, tuttavia, la fiducia nella moneta unica rimaneva alta, con il 65 per cento degli italiani che si dichiaravano a favore dell'euro. Ma i numeri dell'Italia meritano una attenzione speciale. La più grande sorpresa – e la più grande differenza rispetto al 2017 – è il fatto che il 57 per cento degli italiani pensi che l'euro sia una buona cosa per l'Italia, con un aumento di 12 punti percentuali rispetto all'anno scorso. La tabella più significativa del sondaggio, infatti, mostra come la proporzione di italiani che ritengono l'euro una "buona cosa" per l'Italia è aumentata di 12 punti percentuali dal 2017 (l'aumento maggiore tra tutti i paesi membri, insieme all'Austria) e, per contro, la percentuale di chi la ritiene una "cattiva cosa" sia scesa di 10 punti percentuali (il calo maggiore tra tutti gli stati censiti). Rispetto all'anno scorso la quota di cittadini che indicavano l'esistenza dell'euro come un fatto positivo per il proprio paese è aumentata in 12 stati della zona euro. Il consenso cala solo in Germania e in Francia: rispettivamente - 6 e - 5 punti. Tuttavia i due paesi partono da livelli più alti dell'Italia: il 70 per cento dei tedeschi ritiene comunque che l'euro sia una cosa positiva, mentre il consenso dei francesi non è lontano dai livelli italiani, 59 per cento. Mentre il sovranismo è in ascesa, l'europeismo è in declino. Alla sfida sovranista l'europeismo ha finora risposto con il realismo delle cose che l'Ue ha fatto. Tuttavia, non si conquistano le menti e i cuori dei cittadini proponendo un'Europa che fa quello che può. Se vuole avere un futuro, l'europeismo deve definire la sua prospettiva, chiarendo quale Europa vuole costruire. Ma ciò lo obbliga a fare i conti con i suoi punti di debolezza e non solo di forza. Vediamo meglio. Storicamente, l'europeismo si è connotato per l'aspirazione a costruire gli Stati Uniti d'Europa, intendendo questi ultimi come la forma istituzionale capace di chiudere la vicenda che aveva condotto a due guerre civili europee trasformatesi in conflitti mondiali. Tuttavia, quell'aspirazione è stata piegata da un pregiudizio statalista.

Ovvero dall'idea che lo stato costituisce la forma naturale della sovranità politica. Si è finito così per pensare che fosse necessario creare uno stato federale, seppure articolato in unità territoriali nazionali, per dare sostanza alla nuova sovranità. Per l'europeismo, la costruzione del mercato unico ha rappresentato la via per giungere ad una comunità politica che superasse gli stati nazionali. Mercato e politica erano destinati a sovrapporsi sul piano sovranazionale, esattamente come si erano sovrapposti sul piano nazionale. Dando così vita agli Stati Uniti d'Europa, obiettivo ritenuto condiviso da tutti gli stati europei. Così però non è avvenuto. Non solamente gli stati nazionali si sono dimostrati più resilienti di quanto prevedesse l'europeismo. Ma le crisi multiple dell'ultimo decennio (e la Brexit) hanno anche mostrato che essi perseguono prospettive integrazioniste diverse. Incapace di leggere la realtà, l'europeismo statalista si è così condannato all'irrelevanza.

Questa impostazione statalista ha continuato ad accompagnare le due principali visioni europeiste, quella parlamentarista e quella intergovernativa. La visione parlamentarista è l'esito di un approccio funzionalista che è all'origine del processo di integrazione. Come recita la Dichiarazione di Schuman del 9 maggio 1950, «l'Europa non verrà fatta tutta in una volta... ma attraverso il raggiungimento di obiettivi concreti». Secondo questa visione, le crisi e la loro soluzione conducono inevitabilmente verso l'integrazione sovranazionale, la cui democratizzazione dovrà condurre ad una sovranità europea rappresentata dal Parlamento europeo. Di qui, la

battaglia per collegare il governo europeo (la Commissione) all'esito delle elezioni di quest'ultimo, come si è cercato di fare con la strategia dello Spitzenkandidat (adottata nelle elezioni parlamentari europee del 2014 e probabilmente riproposta in quelle del prossimo 2019). Questa visione (sostenuta tra gli altri da Jean-Claude Juncker) ha consentito di rafforzare il ruolo co-decisionale del Parlamento europeo. Tuttavia ciò è avvenuto nelle politiche regolative del mercato unico, mentre quel ruolo è stato contrastato dagli stati nelle politiche tradizionalmente vicine alla loro sovranità. Dopo tutto, la centralizzazione parlamentare del potere decisionale implicherebbe necessariamente un ridimensionamento del ruolo degli stati europei e dei loro governi, come se questi ultimi fossero dei Länder tedeschi o delle Province canadesi. Una debolezza analoga, seppure di segno rovesciato, connota anche la visione intergovernativa. Qui la sovranità europea è rappresentata dall'istituzione che rappresenta i governi nazionali, cioè dal Consiglio europeo. Le cui deliberazioni si debbono svolgere all'interno di un sistema altamente strutturato di regole amministrative e giudiziarie, come avviene nella governance dell'Eurozona. Questa visione (sostenuta tra gli altri da Wolfgang Schäuble) vuole portare i governi nazionali al centro della decisione europea, così eliminando la distinzione tra politica nazionale ed europea. Con l'esito di dare vita ad una centralizzazione intergovernativa senza democrazia politica. Insomma, mentre l'europesismo intergovernativo esalta l'unione di stati, ma trascura l'unione dei cittadini, l'opposto viene fatto dall'europesismo parlamentarista.

L'europesismo si è indebolito perché è rimasto prigioniero di un pregiudizio ideologico e di visioni politiche unilaterali. È un pregiudizio assumere che tutti gli stati europei tendano a perseguire lo stesso fine. In realtà, alcuni rivendicano solamente l'integrazione economica (i Paesi esterni all'Eurozona e taluni di quest'ultima), mentre altri hanno bisogno di un'integrazione politica (i Paesi dell'Eurozona continentale e occidentale). L'europesismo deve risolvere il puzzle di come far convivere un mercato unico inclusivo (e allargato) con un'unione politica esclusiva (e ristretta) operante al suo interno. Un'unione politica che non deve essere confusa con uno stato federale, parlamentare o intergovernativo che sia. È possibile dividere la sovranità attraverso un sistema di separazione multipla dei poteri. L'europesismo deve elaborare un nuovo paradigma politico, ricorrendo al federalismo come al metodo con cui costruire un'unione sovrana di stati sovrani. Ciò significa che gli europeisti debbono dire con precisione le politiche in cui l'una e gli altri hanno il potere dell'ultima parola. Di fronte alla sfida sovranista, procedere con la veduta corta, significa arrendersi senza combattere.

In conclusione, se gli europeisti vogliono arrivare alle elezioni del prossimo maggio con possibilità di successo, debbono mettere in discussione il loro paradigma e le loro visioni. È certamente necessario ricordare ai cittadini i successi dell'integrazione, ma ciò non basta per conquistare il consenso dei più giovani tra di loro. Occorre superare i vecchi steccati che dividono le forze europeiste, dare vita a governi ombra là dove i sovranisti sono al potere (come in Italia), avanzare programmi concreti ma collegati ad una chiara visione dell'Europa che si vuole costruire. In politica, la forza degli uni (i sovranisti) è spesso dovuta alla debolezza degli altri (gli europeisti). La retorica europeista e quella anti europeista sono due facce della stessa medaglia, per comprenderlo bisogna osservare una situazione in cui si passa dalla esaltazione della democrazia alla mortificazione della democrazia. L'esempio è la situazione della Brexit: i populisti hanno cavalcato l'onda dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Ma la prospettiva europea aveva garantito assetti di pace tra l'Irlanda e la Gran Bretagna, attraverso gli accordi del Venerdì Santo. L'IRA aveva smesso di combattere contro i britannici con la garanzia che non sarebbero rimasti solo sudditi di Sua Maestà. Con la Brexit invece ritornerebbe un sistema doganale che li vincolerebbe con il Regno Unito facendo così venire meno i presupposti di quel accordo. Lo strumento democratico del referendum ha cioè innescato la dinamica storica pericolosa di uno stato sovrano che viene meno a patti che pure hanno garantito pace e sviluppo. Ma chi tra quelli che ha votato per uscire dalla Europa era cosciente che ciò potesse significare la ripresa delle ostilità nell'Ulster?

Altro aspetto nel gioco della retorica europeista/antieuropea è la dialettica tra unione europea ed una ideale unione di popoli: il progetto europeo nasce federale (vedi discorso a Zurigo di Churchill e dei padri fondatori). Pertanto, la vera questione è: l'attuale Europa è federale? Possiamo definirla Stati Uniti d'Europa? Possiamo

definirla in alternativa almeno un'Europa confederale che mantenga più blandi legami tra paesi ma che ponga il problema di assegnare materie come quelle afferenti il diritto di toga, di spada e di battere moneta ad un unico centro politico? Purtroppo la risposta è comunque un no. Come sappiamo il diritto di battere moneta è diventato una prerogativa più di una piccola élite europea che vera espressione di tutti i paesi membri, e non esiste ancora una politica estera e di difesa comune. All'Onu permangono i rappresentanti di diversi paesi europei anche se c'è il Rappresentante dell'Unione Europea che non è altro che espressione dell'Ue come istituzione internazionale e non riferimento magari in Consiglio di Sicurezza di una politica estera europea tout court. Riguardo il problema immigrazione, l'Europa è la più grande Ong sul mercato, è la più potente, è tra le realtà politiche mondiali che investe di più in risorse e investimenti per la cooperazione internazionale. Ma poi davanti al problema degli sbarchi di profughi dalle coste libiche a quelle mediterranee, non riescono i paesi membri a tenere una linea politica comune e condivisa. La contraddizione delle contraddizioni: non ci sono frontiere tra i paesi membri all'interno della Unione ma le frontiere esterne restano competenza nazionale.

Gli europei sono preoccupati (come lo sono gli americani) del problema della difesa europea. Nel Mediterraneo girano portaerei russe e cinesi; la portaerei americana della Sesta Flotta è dislocata a ridosso del Golfo di Aden per tenere d'occhio il conflitto del Golfo tra Iran e Arabia Saudita; c'è la portaerei italiana bella ma con aerei antiquati; la portaerei francese posizionata adesso nel Golfo di Guinea perché i francesi fanno da argine militare al dilagare del terrorismo jihadista a ridosso di Mali, Guinea e Niger. Gli inglesi hanno due portaerei che sono in via di rifacimento nei cantieri di Norfolk. La porterei spagnola è in piena efficienza ma è molto piccola. È evidente che è difficile parlare di una politica militare europea.

Il senso di un passo avanti del progetto europeo passa attraverso questo esercizio: superare le contraddizioni attraverso sintesi originali. Non essendosi fatti avanti passi in avanti per un progetto politico, il progetto politico è andato avanti così come era con un contesto europeo senza regole federali. Chi era grande e grosso tra gli Stati membri si è preso più spazio. In questo periodo il pesce più grosso è quello che in gergo si chiama Framania (Germania+Francia) che realmente ha dettato le regole del gioco. In questo senso sono aumentati le irritazioni e il populismo. Non essendosi fatti passi in avanti per un progetto politico veramente federale, insomma, l'unico risultato che è emerso è quello che in gergo viene chiamato Framania (Germania+Francia), l'entità di intenti politici che realmente è riuscita a dettare le regole del gioco nel quadro europeo, facendo irritare le forze politiche sovraniste. È evidente che in questo momento le istanze meritano una riflessione pensata: popolari e populistici che hanno sicuramente idee diverse hanno però gli stessi elettori, quindi i contenitori populistici si sono limitati solamente a svuotare quelli popolari accusandoli di non aver realizzato ciò che avevano promesso. Per poter reggere il confronto con i populistici, l'unico strumento è riprendere la guida delle idee e l'originalità del progetto europeo.

Tornando all'Italia, per la prima volta si parlerà veramente di Europa nel confronto politico in campagna elettorale. Dal '99 in poi le elezioni europee non sono state altro che un test a favore o meno del Governo in carica, soprattutto quando alla ribalta c'era come leader Silvio Berlusconi. Invece, oggi ci sono sul tavolo le conseguenze della Brexit (700mila italiani vivono nel Regno Unito e diventeranno il vero bersaglio di questa scelta) e soprattutto l'idea stessa dell'Europa. Come pensano di organizzarsi le famiglie politiche a fronte di quello che è successo? In realtà quello che è successo, è già successo.

Nel 1989 alla caduta del muro di Berlino prese le mosse un fenomeno politico che portò alla grande coalizione. Prima i popolari governavano da soli in Europa perché il partito popolare era il più grande gruppo al Parlamento Europeo, dopo di loro c'erano i comunisti, indisponibili ed inaccettabili al contempo in una coalizione di stampo occidentale. Dopo l'89 i partiti comunisti in una notte sono diventati socialisti, quindi per i popolari è stato possibile fare l'accordo con i neo socialisti per governare in Europa. Adesso ci sono i partiti populistici che dilagano e rischiano di mettere in scacco la governance europea.

Alla prossima tornata ci sono due opzioni: la grande coalizione dei socialisti e popolari non ha più i numeri per governare, quindi si potrebbe creare un'alleanza che si estende verso sinistra con i liberali e addirittura i verdi.

Altro scenario è ripetere il modello austriaco in cui i popolari aprono ai populistici: i populistici formano un cordone di appoggio ai popolari pro tempore oppure qualcuno tra i partiti populistici entra effettivamente tra le file dei popolari. Tutto questo è nelle capacità e negli strumenti della dialettica politica però ci sono molti rischi: molto difficile per i popolari europei accettare ad esempio i populistici della Le Pen per il capitolato fascista che connota quel partito e che ha creato problemi con i gaullisti; molto più semplice invece alimentare i rapporti con la Lega italiana che ha da sempre parlato di federalismo e poi si è inopinatamente riscoperta campione di nazionalismo, rovesciando il modo di concepire la politica di cui è stato maestro e profeta Silvio Berlusconi che aveva invece democratizzato la destra italiana con la creazione della casa delle Libertà prima e col PDL poi. Ma nessuno di questi nodi verrà sciolto prima delle elezioni. Quello che è sicuro che non verranno palesati accordi pre-elettorali perché in base al sistema proporzionale ogni partito vorrà vedere il reale riscontro di consenso per poi trattare alleanze.

Poi c'è il posizionamento del Movimento 5 Stelle, che con il suo bottino di voti darebbe un vantaggio competitivo non indifferente a qualsivoglia casa politica li accolga. Il Movimento 5 Stelle, non appartiene a nessuna famiglia politica tradizionale; c'è stato in passato un approccio con i liberali che è fallito, quindi il problema è sul tavolo e pare che la questione sia addirittura seguita dal premier Conte nel corso delle sue trasferte a Bruxelles. Infine ci sono i partiti populistici che hanno accolto in quasi tutta Europa le opzioni nazionaliste, e che sono in trattativa sull'asse Salvini-kasinski per la formazione di un solo grande gruppo sovranista all'interno del Parlamento Europeo in modo da essere inaggirabili nel momento del voto dei Commissari Europei. Si va alle elezioni europee con un quadro politico che è il riflesso del 4 marzo, in cui il bipolarismo sopravvissuto appare essere quello tra Movimento 5 Stelle e Lega. Il resto di quello che esiste è fortemente provato (la situazione di frammentazione balcanica del Pd, la parabola del centrodestra che fa perno ancora su Silvio Berlusconi e che suggerisce di allargare Forza Italia alle altre forze del PPE).

Il motivo è semplice: uno spazio politico per Forza Italia, ci sarebbe. Eccome. Intanto perché – come fece la Lega la scorsa legislatura ai tempi del governo Letta o del Patto del Nazareno – il Cavaliere schierato all'opposizione, potrebbe mantenere nel recinto della coalizione di centrodestra l'elettorato che nei prossimi mesi potrebbe restare deluso dal governo gialloverde. Funzione non da poco.

In secondo luogo perché la formula del centrodestra italiano – alleanza tra una forza centrista legata al Ppe e le forze sovraniste – potrebbe essere la stessa formula che governerà il Parlamento di Strasburgo all'indomani delle prossime elezioni. I primi ad ammetterlo, e a coltivarlo come obiettivo, sono proprio Salvini e la Meloni: "È lo schema che emarginerà i socialisti a Bruxelles". Quindi, lo spazio potenziale c'è ed è ampio. Resta il solito problema: Forza Italia, per dire la sua, deve rinnovarsi, deve riacquistare appeal. Sono ancora "calde" le urne del 4 marzo in Italia ma lo sguardo della politica è già proiettato al futuro. Il 2019 infatti sarà l'anno delle elezioni europee, con le votazioni nei vari Stati membri che si terranno dal 23 al 26 maggio.

Il sentore di una crisi generale dei partiti tradizionali in tutta Europa è confermato anche dai costanti sondaggi pubblicati da Poll of Polls, che in pratica monitorano in maniera costante la situazione continentale.

C'è da considerare però la questione Brexit: se verranno prorogate le trattative oltre il 29 marzo, anche il Regno Unito andrà regolarmente al voto con i suoi deputati che poi andranno a decadere nel momento dell'uscita.

Sia i Popolari che i Socialisti, con i primi comunque in leggera ripresa ultimamente mentre per i secondi la crisi sembrerebbe continuare, infatti vengono stimati in forte calo rispetto ai partiti considerati euroscettici e "populisti", mentre riprendono vigore i Verdi trainati dai tedeschi.

Con l'ingresso di En Marche! di Macron, i liberali però sarebbero il gruppo in maggiore crescita: con il leader francese al suo interno, i centristi così si allontanano da una possibile alleanza con la destra.

Matteo Salvini però sta tessendo le fila per una possibile unione di tutti i gruppi sovranisti attualmente presenti nel Parlamento Europeo: se questa fusione dovesse andare a buon punto, il blocco di destra sarebbe la seconda forza dietro i Popolari. Anche se mancano ancora diversi mesi alle elezioni europee del 2019 è interessante

vedere come starebbe evolvendo la situazione politica nel Vecchio Continente. Prima di dare uno sguardo ai vari sondaggi, è meglio capire quali partiti si celano dietro le tante sigle dei gruppi parlamentari a Bruxelles.

Il PPE è il Partito Popolare Europeo ed è il maggiore gruppo a Bruxelles. Al suo interno ci sono i partiti italiani Forza Italia, Popolari per l'Italia, Unione di Centro e SVP. Le altre principali forze sono il CDU della Merkel, il Partito Popolare spagnolo e i Repubblicani francesi.

Negli ultimi tempi però si stanno ritagliando un ruolo sempre più da protagonista anche gli austriaci di OVP del giovane presidente Sebastian Kurz e soprattutto Fidesz del premier ungherese Viktor Orban. Il PES è il Partito Socialista Europeo. Oltre ai nostrani Partito Democratico e Partito Socialista Italiano ci sono i tedeschi del SPD e i Socialisti spagnoli e francesi, mentre corposa è anche la delegazione rumena, svedese e portoghese.

ALDE è Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa. Per l'Italia ci sono i Radicali, mentre il grosso della truppa parlamentare a Bruxelles è formata dal movimento spagnolo Ciudadanos, dai liberali olandesi e Ano del premier ceco Zeman. Di impronta liberale ed europeista, il gruppo può essere inserito nell'area di centrosinistra. Di recente è arrivato l'ingresso anche di En Marche! di Emmanuel Macron. Stando all'ultima rilevazione del 22 gennaio, i Popolari insieme alle altre forze europeiste dovrebbero riuscire a mantenere la maggioranza senza dover volgere lo sguardo verso i sovranisti.

La possibile unione di ECR, ENF ed EFDD, porterebbe però il blocco sovranista a 161 deputati in totale diventando così la seconda forza al Parlamento Europeo dopo i Popolari. Fermo restando che i sondaggi vanno sempre presi con le molle, è indubbio però che in tutta Europa sia in atto una grande trasformazione politica. PPE e il PES starebbero perdendo parecchi punti percentuale.

Voti questi che in parte sarebbero intercettati dai partiti euroscettici e nazionalisti, ma dal sondaggio sembrerebbe che sia comunque una forza liberale come ALDE a far registrare l'incremento maggiore.

Se andiamo a vedere nel dettaglio chi sono, possiamo notare come si tratterebbe di movimenti politici che si possono considerare conservatori ma che a differenza del PPE hanno una maggiore freschezza. Non è un caso che il Movimento 5 Stelle tempo fa ha provato ad abbondare il più estremista EFDD per passare proprio all'ALDE, blitz che poi però come ben sappiamo non andò a buon fine provocando anche diverse polemiche. Adesso però i pentastellati sono pronti a staccarsi e a passare con forze più moderate.

Il leitmotiv delle prossime elezioni europee quindi potrebbe ricalcare quello dei vari voti nazionali, dove forze slegate dai partiti tradizionali di ogni schieramento stanno conquistando sempre più seguito.

In questo 2019 di conseguenza la sfida potrebbe non essere più a Bruxelles tra popolari e socialisti, ma si potrebbe allargare anche a queste nuove forze politiche espressione di una voglia di cambiamento che ormai è sempre più forte in tutta Europa.

L'integrazione europea oggi rappresenta una delle maggiori incognite della nostra società. Nonostante le battute d'arresto, porzioni non indifferenti di discrezionalità decisionale sono in mano all'Ue, con conseguenti ricadute in molteplici ambiti importanti, se non strategici: etica, economia, mercato, diplomazia, politica monetaria, e così via. La crisi che sta vivendo il progetto europeo è frutto di un approccio errato al processo di integrazione. Una posizione politica che non vuole partire dalla realtà, dalla domanda "cos'è l'Europa?". Domanda emblematica poiché ha a che fare con i fondamenti stessi dell'integrazione europea.

Benedetto XVI ricorda come i grandi pericoli contemporanei per la convivenza fra gli uomini giungano dal fondamentalismo, la pretesa di prendere Dio come pretesto per un progetto di potere, e dal relativismo, il ritenere che tutte le opinioni siano vere allo stesso modo. L'involuzione del progetto politico che chiamiamo Unione europea oggi è riconducibile proprio a questi fattori. Il problema dell'Europa nasce dal fatto che il rapporto tra ragione e politica è sostanzialmente sviato da ciò che è la nozione stessa di verità. Il compromesso, che giustamente è presentato come senso della vita politica stessa, è oggi concepito fine a se stesso. E' per questo che si è scelto di mettere a fuoco le principali politiche dell'Unione Europea, utilizzando come filo conduttore le intuizioni dei padri fondatori e la promozione della dignità umana insita nell'esperienza cristiana. La situazione di impasse in cui naviga l'Europa deve condurci ad una profonda riflessione. Al di là della

capacità di giungere ad un buon accordo sul bilancio, il vecchio continente sta perdendo il proprio orizzonte, la propria dimensione. Dopo l'era Kohl, l'Europa è stata dominata da politici senza il coraggio necessario per poter generare il domani e senza la forza per poter mantenere fede alla costruzione politica creata poco più di cinquant'anni fa dai padri fondatori. Una generazione di politici giunta ad un'idea di Europa, bocciata dai referendum francese ed olandese, per cui l'integrazione sempre più stretta è diventata un valore in se stessa. Qual'è la politica dell'Europa? Qual'è il peso reale dell'Europa nel mondo globalizzato?

Il problema dell'Europa, oltre che istituzionale, è un problema di definizione delle politiche comunitarie. Sulla base delle nostre esperienze riteniamo che i cinque nodi su cui si gioca il futuro dell'Europa siano rappresentati dalla crisi demografica, dall'immigrazione, dall'allargamento, dalla strategia di crescita e dalla politica estera e di difesa.) Nodi strettamente collegati fra loro da un minimo comune denominatore: l'identità dell'Europa. Senza aver chiara la sua identità, l'Europa non potrà infatti fare alcun passo in avanti rispetto a queste cinque sfide. Corriamo il rischio che la risposta alla crisi demografica sia puramente ideologica, privilegiando opere di ingegneria sociale. L'Ue non può ignorare il fattore culturale nell'incidenza sui tassi di fertilità, ovvero le convinzioni personali che sostengono l'apertura alla vita. Come potremo gestire ed integrare i flussi migratori se non sappiamo più proporre un nostro modello culturale di civiltà? Come decidere i criteri per i prossimi allargamenti dell'Ue senza sapere se l'Europa è definita da criteri geografici o culturali? Come pretendere di parlare con una sola voce nel mondo se pensiamo che l'Ue sia la somma di interessi puramente economici? Come implementare le riforme necessarie per lo sviluppo economico se i popoli non ritrovano la fiducia in se stessi? Occorre una disposizione alla generosità che permette di superare l'egoismo e generare nuovi figli. Occorre evitare il solito conformismo del politicamente corretto, per cui basta garantire l'informazione per far fare le scelte giuste. In realtà il criterio di scelta si basa sulla concezione di vita, e qui entra in gioco la secolarizzazione dell'Europa. Come a dire che anche la crisi politica ha a che fare con la perdita delle radici cristiane del Continente.

E sempre il rapporto fra l'Europa e la sua identità è alla base del tentativo di avanzare alcune proposte con cui rilanciare un nuovo percorso per il conseguimento degli ideali europeisti. Robert Schuman era solito dire "L'Europa non potrà farsi una sola volta", per spiegare che l'Ue non è un blocco monolitico ma il risultato delle azioni di uomini e che, in quanto tale, per vivere è chiamata a rinnovarsi nel tempo. L'Europa può ripartire dai valori su cui è stata creata, dai buoni risultati fin'ora raggiunti e da una buona dose di realismo.

Vogliamo insomma offrire un'ipotesi a coloro che intendono continuare a scommettere sul progetto politico chiamato "Europa unita" nel solco degli ideali che l'hanno originato senza rassegnarsi ad una sorta di "Unione delle Repubbliche Socialiste e Politicamente Corrette Europee".